

## La memoria e le cose

Oggetti comuni, apparentemente insignificanti, riposti in casa, fotografie di non facile decodificazione, pagine di diari spesso malconservati, raccontano, nell'età della «fine dei Testimoni», il loro mondo perduto, quello dei totalitarismi del Novecento e dell'antifascismo. Perché le cose attinenti al quotidiano, immagini appese a una parete o scritti ritrovati nel disordine dei cassetti, edifici segnati dalla storia o filmati, quando sopravvivono alla loro epoca, iniziano un'altra vita: acquisiscono lo statuto di sopravvissuti<sup>1</sup>, di Testimoni a loro volta si potrebbe dire. Il potere di memoria che sprigionano non sta tanto nella materia di cui sono fatti ma nella capacità di far scattare improvvise risonanze fra passato e presente.

È così che le immagini, i luoghi e le cose diventano dispositivi narrativi. Dove il vedere non è più un atto diretto, come nel caso del testimone, ma un osservare per conto terzi. Frammenti di un mondo perduto eppure emotivamente ancora vigile, ci aiutano a riscoprire le tracce di quel tempo fattosi lontano (tanto più per le giovani generazioni) nel vivo dei luoghi della vita, che sono il vero filo conduttore di questo libro:

<sup>1</sup> Rimando in generale al mio *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino 2008. Cfr. anche lo scritto della poetessa e archeologa Flaminia Cruciani, *La terra custode della memoria*, in V. Teti, *La Restanza*, Einaudi, Torino 2022.

nella casa di Piero e Ada Gobetti a Torino e al Liceo D'Azeglio, o a Cuneo tra le pareti dell'abitazione di Nuto Revelli (per citare solo alcuni dei luoghi simbolo degli antifascisti di Giustizia e Libertà presenti in gran parte in Piemonte...), o ancora tra le vie di Bo-ves, il primo borgo martire d'Italia, dato alle fiamme dai nazisti di Joachim Peiper.

Consentendo alle immagini e alle cose che cadono sotto il nostro sguardo di trasmetterci quella «memoria calda», colma di orrore e insieme di speranza, che sta nella storia ma – è importante – la precede o la travalica (così è in ogni processo attivo del ricordare). Ci parlano dall'interno, le cose, con le parole della violenza (il telegramma di Mussolini, intercettato dagli antifascisti, che invita il prefetto di Torino a rendere difficile la vita a Piero Gobetti) o i versi tragici di Primo Levi, incisi su un ciottolo di fiume, a sancire il patto di memoria di chi ha subito lo sguardo di Medusa ma non si è lasciato pietrificare.

Tracce, segni di una memoria iconica e partecipe si ritrovano anche negli acquerelli di Carlo Levi (quelle mani attaccate alle sbarre di una cella) o nelle linee di un evocativo ritratto dell'amico morto, Gobetti appunto, di Francesco Casorati o, ancora, nel disegno di un giovane Renato Guttuso che raffigura i liberal-socialisti riuniti a Cortona (tra loro Norberto Bobbio, che lo espone con orgoglio nella sua libreria di casa).

Sono «storia» consegnata a un passato indiscutibile quelle immagini, tanto più nella forma di *choc* – come nelle fotografie dei partigiani fucilati a Dogliani, o dei vagoni merci di Borgo San Dalmazzo, direzione Auschwitz – fissate in quel tempo reale ma a noi già estraneo. Capaci di liberare l'energia dell'evento al suo stato originario, di restituirla senza ossificarsi

col trascorrere del tempo. Del resto, ogni immagine, Aby Warburg *docet*, è dotata per sua natura di una temporalità complessa, non riducibile alla sua storia.

Quelle immagini, quelle cose sono allora anche altro, oltre il dato storico, perché nel momento in cui trasmettono la loro memoria finiscono per diventare costitutive della memoria stessa di chi le guarda. Ed è proprio nel loro dirci qualcosa, nel comunicarci emozioni, pensieri, che si fanno, in un certo senso, «atto» ricostruttivo (alcuni direbbero performativo) del passato a cui appartengono<sup>2</sup>.

Le pagine di *Memoranda* non ubbidiscono alla tipologia di un racconto di storia, semmai piuttosto di memoria, come suggerisce il titolo, ma forse non assecondano neanche i tratti di un racconto *tout court*, per lo meno non di stampo tradizionale. Perché le diverse storie – che ho ritrovato in tanti luoghi o che quei luoghi mi hanno suggerito – si interrompono e ricominciano di continuo, così da spezzare vistosamente ogni cronologia lineare, del resto impropria in ogni operazione di memoria. Prefigurano, sí, narrazioni che da quelle immagini, scritti, oggetti discendono, ma il discorso si allarga a macchia d'olio, imboccando direzioni centrifughe, o si concentra, restringendosi – lungo traiettorie in soggettiva – sulle tracce che differenti input di volta in volta mi segnalano.

Danno vita caso mai, quelle storie che si accalcano dietro immagini o luoghi della vita quotidiana, a una sorta di moderno «teatro della memoria» o, piú sommessamente, a una sorta di «scatola teatrale»<sup>3</sup>. Sulla

<sup>2</sup> Cfr. A. Cati, *Immagini della memoria*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2013.

<sup>3</sup> È Pietro Clemente a usare questa espressione utile ai miei fini

scia degli antichi retori del mondo classico o dei pensatori di età rinascimentale, per i quali i luoghi stessi costituivano un sistema mnemonico di tipo architettonico. Cosicché case, edifici, angoli, diventavano contenitori, virtuali ma non solo (è il caso del *Theatrum* progettato da Giulio Camillo), nei quali custodire gli oggetti del ricordo. «Un ordine», ricorro alla bellissima frase mutuata proprio da Giulio Camillo, «che tenga sempre il senso svegliato e la memoria percossa»<sup>4</sup>. Che operi intimamente all'interno delle relazioni tra anima e corpo, in cui il memorabile si fa rappresentabile. E dove il ricordare finisce per essere inteso come orizzonte di azioni, pensieri, affetti richiamandoci a doveri, compiti di memoria che nell'età antica dei classici greco-romani si intrecciavano profondamente a quelli etici<sup>5</sup>. Anticipando di secoli e secoli un'idea di memoria dotata – nelle parole profondamente contemporanee di Martha Nussbaum<sup>6</sup> – di sottili elementi di sapere morale senza i quali ogni cultura è pericolosamente sradicata.

Risonanze e stacchi: è un racconto – a tratti sussultorio – di memoria, visioni, rovine, quello che si snoda tra le pagine del libro, guidato dalla linea tesa di un pathos che promana quasi inaspettato dallo «scan-

in *La poubelle agréée: oggetti, memoria e musei del mondo contadino*, in «Parolechiave», 1995, n. 9, p. 201.

<sup>4</sup> C. Bologna, *Esercizi di memoria. Dal «Theatro della sapientia» di Giulio Camillo agli «Esercizi spirituali» di Ignazio di Loyola*, in L. Bulzoni e P. Corsi (a cura di), *La cultura della memoria*, il Mulino, Bologna 1992; cfr. anche A. Tarpino (a cura di), *Il libro della memoria*, il Saggiatore, Milano 2022.

<sup>5</sup> P. Rossi, *Le arti della memoria: rinascite e trasfigurazioni*, in Bulzoni e Corsi (a cura di), *La cultura della memoria* cit.

<sup>6</sup> M. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2009.

dalo» di un tempo, il passato del primo Novecento, oggi diventato vuoto, inerte. Mentre al contrario lascia intravedere un mondo esistenziale sofferto con i suoi valori vigili, che ci riguardano tutti, tanto piú di fronte alle pesanti incognite che gravano sul futuro.